

Questa collana che abbiamo intitolato i nuovi samizdat intende essere una libera impresa intellettuale basata sull'amicizia. Amicizia intesa come dialogo, comunicazione, desiderio di scambiarsi idee, conoscenze, esperienze. Ecco perché questa collanina semiclandestina è aperta ai contributi di tutti coloro che vorranno far conoscere e circolare testi di autori grandi e piccoli, edili ed inediti. Sono naturalmente particolarmente graditi i testi che noi stessi vorremo produrre e far conoscere nonostante lo scarso credito che le colpevoli e poco lungimiranti grandi case editrici ci danno. Tali testi dovranno presentare queste caratteristiche: corrispondere a una comune curiosità, a una volontà di tenersi informali circa le nuove idee che girano intorno a noi senza che noi, per mancanza di tempo, per pigrizia, per oggettiva disinformazione, riusciamo ad afferrarle al volo, ed infine più semplicemente ancora corrispondere a una attenzione e curiosità per ciò che bolle nella pentola della cultura, della filosofia, delle scienze umane, dell'arte e insomma del libero pensiero. Dunque: chiunque abbia da segnalarci testi (breve!) contornati spunti, informazioni, intuizioni, lo faccia; provvederemo - nei limiti del possibile - a 'pubblicarli' e a farli circolare presso tutti gli amici che vorranno far parte di questa piccola comunità di curiosi.



I direttori della collana:
Stefano Brugnolo e Renzo Miozzo

I NUOVI SAMIZDAT
И Н О В Ы Й С А М И З Д А Т

Stefano Brugnolo - Paolo Gobbi - Sergio Ventura

CARTOLINA D'AUGURI PER L'ANNO CHE VIENE

RACCONTI



I NUOVI SAMIZDAT



PROGRAMMI PER L'ANNO A VENIRE (CHE POI E' L'ULTIMO DEL MILLENNIO CHE FUGGE)

Gentili amici, tutti quanti siete, benvenuti. Questo nuovo numero dei nostri *Samiszdat* è una piccola antologia di testi scritti da alcuni di noi. Sappiamo che anche molti dei presenti (e assenti) tengono nascosti nei loro cassetti, preziosi manoscritti. Ma che aspettate a consegnarci? Insomma lo avete capito o no che vogliamo che questa esperienza diventi sempre più condivisa? Tra l'altro vi preannunciamo che grandi iniziative bollono in pentola. Tra poco uscirà il volumetto dedicato alle passeggiate letterarie sui Colli Euganei. Una vera e propria chicca da leccarsi i baffi. Per la presentazione del volumetto è già stata messa in cantiere una passeggiata tra i nostri colli. Tenetevi pronti per un appuntamento ultramattuttino. Non sono ammesse diserzioni (pena l'espulsione). Altre iniziative fervono. Aspettiamo che siate anche voi a proporcene qualcuna (per esempio la pubblicazione dei vostri diari segreti). Come sapete ormai la pressione popolare per entrare a far parte di questa ristrettissima élite costituita dagli abbonati storici della piccola e ormai leggendaria casa editrice è sempre più forte. Sentitevi dunque dei privilegiati. Non abbiamo comunque preclusioni ad accettare nuovi iscritti. Sono tutti benvenuti. L'unica regola che però vale in questo caso è la seguente: l'abbonato dev'essere simpatico, saper apprezzare l'arte della convivialità e più in generale non essere uno dei tanti rompiscogliioni lagnosi, logorroici e pedanti che ormai dilagano un po' dovunque come la peste. C'è inoltre un'altra regola da rispettare: una tassa modica che tutti gli abbonati devono sborsare, diciamo diecimila lire. Razza di mangiapane a ufo, cosa credevate, di poter avere tutti questi bellissimi volumetti sempre a gratis? Dopo tangentopoli deve regnare la trasparenza economica più assoluta.

Sganciate la grana dunque, se volete che i *Nuovi Samizdat* continuino a pubblicare titoli di tanto valore! Nel frattempo godetevi questo nuovo pezzo della collana e abbiatevi i nostri più sentiti auguri di buone feste, a voi e a quel che resta (se resta) delle vostre famiglie.

PER IL COMITATO

Stefano Brugnolo Renzo Miozzo

Dai Colli Euganei, presso Villa Gobbi (detta La Faustina) in data diciannove dicembre dell'anno di grazia millenovecentonovantotto.



STEFANO BRUGNOLO

CARTOLINA D'AUGURI PER L'ANNO CHE VIENE

Signori della Giuria vi ringrazio per l'opportunità che mi date di spiegare le ragioni del mio atto. Non vi ruberò molto tempo: sono colpevole e non intendo negare la mia colpevolezza. Sissignori, anche se indosso l'abito consacrato che indosso, sono un porco della peggiore specie, sono un vecchio porco o, se preferite, un porco vecchio. Chissà mai poi perché i giovani porci sono ritenuti meno disprezzabili dei vecchi porci? Comunque sia non è di questo che qui è questione. E' questione di un reato orribile, a quanto pare del peggiore dei reati possibili, del reato di pedofilia. A giudicare dai giornali e dai telegiornali oggi il pedofilo è il nuovo mostro contro cui tutti si accaniscono, lieti di aver trovato finalmente un limite che nessuno deve superare senza mettersi automaticamente fuori dal genere umano. Io *lo* sono. Mi piacciono le bambine. Mi sono sempre piaciute le bambine. Le ho amate fin da quando ero...bambino. Diciamo, per essere precisi, che mi piacciono tra gli undici e i tredici anni. Prima sono troppo giovani, dopo troppo vecchie. Tra gli undici e i tredici anni sono perfette. Le ragioni di questa loro perfezione mi sfuggono. Signori non sono un esteta, non sono un letterato. Sono solo un porco. Anzi un vecchio porco. Sì, mi piacciono le loro forme appena abbozzate, cariche di promesse future, acerbe, incerte, mezzo maschili e mezzo femminili. Mi piacciono soprattutto quando i loro seni cominciano appena appena a profilarsi, a gonfiarsi, a...Ma lasciamo perdere. Tanto lo so che non sarei originale. D'altra parte l'amore per il corpo puerile non è un genere recente. Pedofilia è una parola greca e a quanto pare tra questi nostri grandi e antichi maestri andava di gran moda l'amore per i giovani ganimedi. Inutile che lo

spieghi a voi, lo so lo so che sono tra persone colte, libere, illuminate. So che così vi piace immaginarvi. Vi conosco cari signori, vi conosco da quando eravate bambini, appunto, e voi da allora conoscete me. Sergio Ventura, Renzo Miozzo, Paolo Gobbi, Cinzia Pavanati, Stefano Brugnolo, Marisa Merlin, Giorgio Rossi, Donata Banzato, Ferdinando Perissinotto, Manuela Trovò, Fernando Casarotti, Paolo Rigamo, Guido Galesso e gli altri, tutti quanti siete al gran completo. So, so che appartenete a una cerchia speciale di persone. Le vostre vedute, come si dice, sono ampie. Alcuni di voi sono passati attraverso la cosiddetta rivoluzione sessuale, hanno praticato la coppia aperta, conoscono i libri di Freud e magari di Reich. Nessuno di voi è moralista, per carità. La stessa parola vi infastidisce. Adesso che finisce il secolo, pardon il millennio, si può quasi dire che gente come voi fa sperare che quello che comincia sia migliore dell'altro. Io ne dubito grandemente ma non lo escludo, signori. A differenza infatti dei vostri padri e dei vostri nonni - io faccio parte di quest'ultima categoria - voi siete tolleranti, disincantati, pieni di tatto e comprensione. Eppure siete qui per giudicarmi e io so che, se anche mi assolverete, lo farete solo per mettervi in pace con la vostra buona coscienza civile di cui tra l'altro, sotto Natale, sentite maggiormente l'ingombro. Mi manderete assolto per non sporcarvi le mani con una condanna imbarazzante. Voi, voi che avete passato la vita a protestare e manifestare contro le ingiustizie, contro le condanne troppo facili, contro il potere repressivo, voi che siete stati marxisti, utopisti, anarchoidi, libertari, eccetera, voi non potete condannarmi. Qualcuno di voi, Casarotti per esempio, da buon avvocato qual è, troverà un *escamotage*, una, come si dice, attenuante. Sono vecchio, si sa, non ho nemmeno tutte le rotelle a posto, e faccio un lavoro che mi espone continuamente al contatto con i fanciulli. Insomma qualcosa troverete per lavarvi le mani di questo brutto affare. Già. Però io so che *dentro* non mi perdonerete. Sì, è vero, la bambina non l'ho violentata, e però, e però sono stato lì lì per farlo. Non solo: dichiaro che mi dispiace di non averlo fatto. Se non l'ho fatto è merito dell'altra bambina che all'improvviso ha capito tutto, ha capito che quel che facevo alla sua amichetta non era un gioco, come m'ero sforzato di farle credere; era

una cosa sporca, brutta, indecente. S'è messa a urlare e l'altra, la vittima intendo, l'altra l'ha imitata. Non credo che capisse il motivo, ma il volto stravolto dell'amica l'ha impressionata. Quando è arrivata la mamma io m'ero già abbottonato la patta. Avrei potuto inventare una storia e forse lei, la mamma, l'avrebbe bevuta. Che uno come me potesse anche solo pensarle certe cose lei non poteva e non voleva sospettarlo. Ma non me la sono sentita. Nò, non per spirito di sincerità. Così, credo che ero stanco. Credo che m'ha fatto piacere d'essere beccato, di finirla con questa commedia. In prigione ho avuto modo di riposare e di riflettere finalmente. No, davvero, non ci sono scusanti per me. E nemmeno pretendo di giustificarmi né davanti a voi né davanti a nessuno. Questo mio non è il discorso pieno di dignità del condannato che intende difendere il suo onore. No io sono un uomo totalmente e irrimediabilmente disonorato. I bambini non sanno quello che fanno o lo sanno solo a metà. La mia era una violenza e basta. E' paradossale ma sono io che vi chiedo d'essere condannato. Non è che mi sento colpevole. Non potevo fare diversamente, davvero. E ancora adesso se potessi rifare quello che ho fatto lo rifarei. Con tutta la dolcezza e l'accortezza e la grazia possibile. La grazia di un vecchio porco che con regali e astuzie e carezze e gentilezze e dolci parole entra dentro il sesso d'una bimba di tredici anni. Che ci entra quasi - naturalmente sottolineo il *quasi*- senza che la piccola se ne accorga. No, io non potevo essere o fare diversamente. Siete voi che dovrete assumervi la responsabilità di condannarmi. Con fermezza e naturalmente al massimo della pena. Cioè all'ergastolo. Mi piacerebbe: sarebbe un bel finale, una vera e propria notizia da prima pagina che mi garantirebbe la fama, l'immortalità addirittura. Che poi tanto per me la prigione durerebbe qualche mese o qualche anno al massimo, lo sento. Ciò che vorrei è proprio una condanna plateale. Però però, ecco, so che non ne sarete capaci. Qualcosa ve lo impedisce. Come vi ho detto è la vostra mentalità aperta, tollerante. Eppure con uno come me, con un ferovecchio come sono io, con un uomo legato alle vecchie tradizioni, con un rimasuglio della società arcaica quale mi onoro di essere, forse potreste picchiare duro per una

volta, voi che siete uomini del futuro proiettati nei trionfali e stupidissimi anni duemila. Molti di voi sono padri o madri, hanno figli e figlie dell'età della vittima. Lo so che vi faccio schifo. E allora? Se fosse vera comprensione, capirei. La comprensione che nasce tra peccatori veri, forti, onesti, che non osano lanciarsi contro la prima pietra. Se una volta tanto guardandoci negli occhi con durezza e verità ci intendessimo, senza false autocommiserazioni, senza facili autogiustificazioni, allora forse potrei tollerare una vostra assoluzione. La tollererei se voi mi assolvereste perché sentite di non essere migliori di me. Allora forse la vostra pietà per la mia età vecchia potrei accettarla. Invece no, voi mi assolverete solo per mancanza di coraggio. Gridatemi almeno in faccia il vostro odio. Siete stati bambini anche voi, no? Perché nessuno di voi ha il coraggio di dirla chiara e tonda la frase che avete nella strozza e cioè che voi certo siete pronti a capire, a perdonare, a assolvere un povero delinquente, un disperato qualsiasi, un vecchio porco come ce ne sono molti, appunto, ma che non siete disposti a perdonare me; che per quanto voi siate gente moderna e libera da pregiudizi siete delusi, arrabbiati, sconvolti, schifati che io, Babbo Natale, abbia provato a violentare una bimbetta fiduciosa. Cose simili potreste perdonarle a un Orco, a un Barbablù, ma non a Babbo Natale! Perché si sa, anche se i tempi sono cambiati un personaggio come il mio, e sia pure svilito plagiato imitato, un personaggio come il mio, dev'essere salvaguardato. Come le specie in via di estinzione, appunto. Sono o non sono il vecchione simpatico che viene dai paesi dei ghiacci a bordo di una slitta trainata da renne e carica di doni? Sì, l'immagine è ormai debole, degna della peggiore pubblicità, degna d'un mondo privo di immaginazione, e però e però mica è stata sostituita. Mica siete stati capaci di inventare qualche buon surrogato. Così io devo, dovevo continuare a fare il cretino a non so più quanti anni. Quando ormai ero arcistufato della faccenda. Non solo: dovevo sopportare le ironie che ormai circolavano liberamente anche tra i bambini sulla mia in-esistenza. Inutile nascondere: l'età in cui un bambino credeva in me retrocedeva di anno in anno. E pure tra voi, guardatemi negli occhi, anche dopo che sono stato sottoposto a

una serie infinita di esami e verifiche sulla mia vera identità, sì anche tra voi, magari c'è qualcuno che ancora adesso continua a ritenermi

un pazzo, un mitomane, un paranoico. Confessatelo: avreste preferito che io continuassi a esistere in quel modo ambiguo, probabilistico, ipotetico con cui tiro avanti da almeno trent'anni? Certo ne avreste avuto bisogno per poter raccontare almeno una storia credibile ai vostri figlioletti sotto le feste. No, permettetemi, ero stanco. Ne avevo le scatole piene. Ve l'ho detto: le bambine mi erano sempre piaciute, solo che mi trattenevo. Poi mi sono sentito strano. Come dite voi: ero incerto sul mio ruolo professionale. Di più: ero incerto sulla parte che mi era stata assegnata. Da chi poi? E quando? E perché? Non ricordavo più. E poi non ne potevo più di tutte quelle tirate sul buon vecchio Babbo Natale, su quel vecchio simpatico e un po' coglione, e ecco m'è venuta voglia...Insomma santo cielo se uno si dedica tutta la vita, una vita lunga un'eternità, ai bambini, ci sarà pure un motivo, no? E il motivo è che i bambini, o meglio le bambine gli piacciono. Io di questo mi sono accorto, tardi, ma me ne sono accorto. E insomma, ve l'ho detto, ero stanco di tutta quella retorica babbonatalesca e così m'è sembrata una bella idea: ve lo do io Babbo Natale ve lo do. Sapete mi sono persino immaginato uno spot televisivo con Babbo Natale che d'improvviso butta per aria tutti i panettoni e i torroni che lo ingombrano e scoppiando a ridere si mostra nella sua vera essenza di vecchio Orco fallico e subito si mette a inseguire le bambine come un satiro barbuto, come un priapo assatanato in mezzo alla neve, urlando buon Natale a tutti buon Natale a tutti, mentre intorno tutte le mamme e i papà strillano dagli al pedofilo dagli...Che scherzo, che burla! E non guardatemi così, adesso. Sì, lo so qual è la domanda che vi brucia dentro: quante volte l'ho fatto? Era la prima volta o no? Sono un maniaco pericoloso o ho ceduto a una tentazione passeggera? Si può parlare o meno per me di incapacità di intendere o volere? Se rispondessi a queste domande per voi sarebbe più facile lo so, ma io non risponderò. Così il vostro compito sarà più difficile. Così vi parrà d'essere dentro una storia pirandelliana, o addirittura dostoevskijana. So che persone colte come voi ci sguazzano dentro storie simili.

Insomma arrangiatevi. E' tutto. Ah, no, dimenticavo: in quanto Babbo Natale, bè credo di non potere fare a meno di augurarvi... buon Natale con tutto il cuore. Da peccatore a peccatori. Via adesso non fate quella faccia, immagino benissimo che voi avete sulla coscienza peccati più lievi dei miei, capisco che non volete essere complici neanche per un attimo d'un tipo come me. Non dimenticate però che c'è stato un tempo in cui s'andava d'accordo io e voi. Certe letterine le tengo ancora nel mio archivio, sapete, e sono alquanto compromettenti. Troppo comodo adesso rinnegarmi solo perché avete scoperto che sono un pedofilo. E anzi lasciatemelo dire, anche se so che non dovrei essere io a dirlo: siate buoni per dio, insomma un po' più buoni di come siete stati ultimamente, che comunque siete stati cattivi. E inoltre siate meno noiosi, meno vanitosi, meno permalosi e più più...ma basta, adesso. Comunque mi giudichiate, buon Natale. E visto

che ci siamo buon millenovecentonovantanove. Quanto al duemila, come v'ho detto, non fa per me. Ora lasciatemi tornare in carcere: c'è un sacco di galeotti che m'han scritto dei bigliettini tanto carini e non so proprio come fare per accontentarli...

PAOLO GOBBI

E NELLA NOTTE IL FUOCO UNICA LUCE

Ma quanta luce dà nella notte,
con il buio fondendosi, l'inchiostro!

Iosif Brodskij

.....solo il tuo silenzio mi garantirà la sopravvivenza. Nessuno accorrerebbe di sicuro in mio aiuto se si venisse a sapere che ti ho raccontato queste cose; verrei immediatamente strappata alle mie sorelle e condotta nella prigione della Torre Orientale e lasciata là a marcire senza nemmeno il conforto di una preghiera a Dio perché per prima cosa mi strapperebbero la lingua e poi anche gli occhi: mi lascerebbero le orecchie per non impedirmi di ascoltare le accuse terribili, e con le mani legate dietro alla schiena non potrei nemmeno cercare di allontanare i suoni orribili delle mie urla. Nostra sorella maggiore ha spesso ricordato in tante sue prediche che la morte poi non arriva tanto in fretta, e che possono passare anche tre giorni interi prima che un lenzuolo venga steso sul corpo del dannato, per poi lasciarlo cadere in una buca scura e umida scavata nella terra. Dicono - l'hai mai sentito? - che tante nostre sorelle siano state seppellite in quel pezzo di terra che sta vicino al fiume, e che ogni tanto una piena, intaccando a piccoli morsi la fragile sponda, porti via con sé qualche cadavere. Ho sentito raccontare una volta che vicino al mulino hanno raccolto i resti di alcuni corpi, ed erano tutti di vergini cristiane.

Vedi, questa croce marchiata tra i seni non si cancella tanto facilmente. Io ricordo ancora il dolore insostenibile quando la Madre ha appoggiato il ferro caldo sulla mia pelle, ma ho dovuto quasi rispondere con un sorriso al suo sguardo indifferente, facendole credere di aver pianto e gridato per la gioia di aver giurato fedeltà al Signore, perché così ci aveva detto che dovevamo sentirci, felici per il dolore. Ma non è stato nemmeno quello il momento peggiore. Ero molto giovane, allora. Qualsiasi cosa mi fosse stata richiesta l'avrei affrontata con una volontà priva di incrinature, e il dolore fisico non intimoriva minimamente la convinzione della mia fede. Un salmo, un paternostro sospendevano la sofferenza, allontanavano d'un subito la minaccia.

Credimi, sono arrivata al punto di inventare completamente delle trasgressioni da raccontare nella confessione per ricevere un numero maggiore di espiazioni, per aumentare il mio senso di colpa. Ho smesso dopo un po' perché evidentemente una volta avevo esagerato con l'immaginazione, e padre Otfrid, che aveva capito tutto, alla fine della confessione mi fece alcune domande, e io caddi in contraddizione, e alla fine gli spiegai ogni cosa. Lui non si arrabbiò quella volta, ma raccontò tutto alla nostra madre superiora. Me ne resi conto alcuni giorni più tardi, quando durante una funzione una nostra sorella cadde svenuta in mezzo alla chiesa. Tutte noi accorremmo subito a

soccorrerla, e anch'io mi inginocchiai cercando di sollevare la testa di quella poveretta, ma in quel preciso momento sentii lo sguardo severo della madre posarsi sul mio viso come una grossa pietra: avvertii subito il peso di un biasimo straziante, e il dolore che ne derivò mi faceva davvero un gran male. Ma lei non si accontentò di vedermi lacrimare, e mi disse se ero in grado di distinguere la vera sofferenza da quella che genera invece una fantasia demoniaca. Tutte le sorelle mi guardarono allora con la stessa espressione di condanna della madre, e io dovetti così alzarmi - per fortuna ne ebbi la forza - e scappare via.

Poi appresi che quella giovane venne allontanata dal convento perché aveva in quell'occasione bestemmiato nel delirio, e ingiuriato la madre superiora.

Non fu affatto facile per me dopo quella volta riprendere un dialogo con la madre, e nemmeno con le altre sorelle: tutte mi evitavano, e io stupidamente, invece di lasciar fare al tempo e soprattutto alla giustizia della pietà divina, cercavo di convincerle quanto prima e in qualunque modo dell'inopportunità di quel loro comportamento, mostrandomi di conseguenza ancor più colpevole di quanto fossi in realtà. Le rincorrevo per i corridoi, chiamandole ripetutamente, ma sempre arrivavo troppo tardi, solo quando ormai la porta della cella si era già chiusa davanti a me; qualche volta provavo a bussare ma il silenzio ostinato che c'era dall'altra parte durava un tempo che a me sembrava interminabile, e finivo quasi sempre per accasciarmi stremata. Alcune volte credo anche di essermi addormentata, ma di questo non ne sono sicura perché, ad un certo punto mi ritrovavo stesa sul mio letto senza rendermi conto di come e quando avevo raggiunto la mia cella.

Leggo nei tuoi occhi un sorriso che mi consola e mi rasserena. Credi davvero che per me non sia stato difficile accettare tutto questo? Lo è stato invece, anche se ora le mie parole - me ne rendo conto - non rivelano più qual era il mio stato d'animo. Di una cosa però puoi essere certa: che non ho smesso una volta di confidarmi con Dio. Ah, certo, no, con padre Otfrid non mi sono neppure sognata di inventare altre storie, altri peccati. Anzi, se potevo, sorvolavo volentieri su alcune manchevolezze che in altre occasioni non avrei mancato di raccontare; ma ciononostante la confessione stentava a riacquistare quella capacità di sedare il mio tumulto interiore, e, mi rincresce ammetterlo, posso dirti che a evocare e a spegnere nella mia anima le offese a Dio ho imparato da quella volta a agire da sola.

Ma non guardarmi con quel malcelato orrore, non mostrarti anche tu insensibile all'offesa che mi ha recato quella colpa che ho prima molto cercato e che in seguito ho invece fin troppo perdonato.... Una volta solo, quando padre Otfrid si ammalò e per un lungo periodo non fu più lui a confessarci e al suo posto arrivò - ricordi? Quel prete che veniva da Hildesheim? - ecco, proprio allora ebbi di nuovo la tentazione di raccontare un peccato che non avevo commesso, ma poi, una volta che mi trovai davanti il confessore, non ne ebbi il coraggio, e finii per

confessare anche a lui delle ombre vuote, degli inutili segreti, tanto che mi assolse senza chiedermi alcuna penitenza, e posso dirti che ne fui quasi felice.

Posso chiudere la finestra? E' davvero arrivato l'autunno - non ti pare? -. Quando le nuvole vagano a lungo senza posa, inquiete anch'esse, e il cielo s'imbruna così presto, vuol dire proprio che l'estate ci ha lasciato. Ma ora non temo più questa stagione, e nemmeno l'inverno mi fa più paura da quando ho seppellito da qualche parte il mio disgusto, e insieme le mie ansie e le mie pene. Hai sentito arrivare qualcuno? Non vorrei che ci trovassero qui da sole. Aspetta che mi accosto alla porta. Dev'essere la fantesca che viene a chiudere le imposte delle celle; lo fa ogni giorno più presto: anche da questo si capisce che sono finite le giornate in cui il sole sembra non volersene mai andare: ora vedrai quanto presto farà questo chiarore incerto a sparire nel buio, a sfiorire la luce. Mi hai confidato una volta che anche tu non ami l'inverno, e che all'arrivo della primavera il tuo cuore si riempie di colori e di suoni, quasi il freddo e la pioggia li avessero scancellati, nascosti da qualche parte, forse, chissà, in quel rossore languido che sfuma dietro al bosco, là in fondo. Allora stai per diventare di nuovo triste? Proprio adesso che io ho imparato a svelare le ombre che si addensano, a ricacciare le lacrime là dove devono stare, nel posto che non voglio neanche nominare.

Il tuo sorriso umile, appena udibile, mi dice che il disgusto - o la paura? - per quello che ho detto prima è svanito, e questo mi empie di letizia. Or non è molto che sono tornata tra voi, e sapere di averti ancora vicina mi conforta. E' appunto per questo che ti ho mandata a chiamare: la speranza di poter contare ancora su di te non ha smesso un istante di accompagnare le mie giornate più oscure, più cariche di tremiti e di grevi angosce. Lo stesso però faccio fatica a cominciare il racconto dell'ultima notte, quella che ha preceduto il mio ritorno qui nel convento di Gandersheim. Ma abbiamo poco tempo ancora, ed è ora che mi sbrighi.

Dunque, devi sapere che avevo preso alloggio nella canonica di Helmstedt, a pochi chilometri da Konigslutter, che sta ai piedi dalla

vasta foresta di Elm, di cui hai senz'altro sentito parlare per via di quel viaggio compiuto dal nostro imperatore per incontrare il delegato papale. Fino a quella ultima sera io mi ero coricata di buonora, e nessun avvenimento o anche minimo rumore proveniente dal cortile aveva interrotto il mio sonno. Qualche volta, prima di andare a letto, mi affacciavo comunque per un po' sullo slargo che separa la canonica dalla casa del commissario imperiale; solo di tanto in tanto qualche rapida ombra ne attraversava lo spazio, trascinando magari un carro o un cavallo, ma spesso il mio sguardo cadeva nel vuoto scuro della notte. Quell'ultima sera ero un po' più ansiosa del solito, e avevo addirittura saltato la cena. Anzi, a dir la verità avevo bevuto solo una tazza di minestra, ma mi sentivo sazia come se avessi mangiato molto

di più, e il disagio che ne derivò mi impedì di andare a letto presto, come invece avrei voluto fare per non arrivare qua troppo stanca. Come già altre volte, anche quella sera mi avvicinai alla finestra per guardare giù nel cortile le fosche ombre notturne, gl'insonni come me intenti a trovare una qualche anima disponibile a scacciare con loro la malasorte.

Notai subito un insolito fermento giù nell'ampio cortile, e decisi così di aprire la finestra per capire ciò che stava accadendo. Con mio grande stupore mi accorsi quasi subito che stavano allestendo un palco con sopra due pali con la forca, e che tutt'intorno c'era un gran daffare di uomini che si affrettavano a ultimare quanto prima il lavoro. Voci e rumori si mescolavano concitati, gesti e sconvolte grida si contendevano lo spazio. Distinguevo però a fatica i volti di chi si affacciava intorno e sopra quel palco; ogni tanto la luce di una torcia che veniva avvicinata alla struttura per meglio inchiodare e legare le tavole di legno mi permetteva di intravedere qualche viso, sfigurando al contempo i connotati per le vampe di luce violenta che il vento sollevava e agitava, soffiando improvviso nel cortile animato da varie sagome nell'oscuro.

Quando tutto fu pronto, una certa calma si ricompose, e gran parte di coloro che avevano contribuito all'allestimento non se ne andò ma si dispose confusamente intorno al palco, qualcuno tenendo ancora in

mano gli attrezzi di lavoro. E altra gente cominciò intanto ad arrivare un po' da tutte le direzioni, accalcandosi intorno e in mezzo a quelli che si erano già sistemati, mantenendo tuttavia una certa compostezza. Il buio, che era nel frattempo divenuto ancora più spesso, mi impediva ormai del tutto di cogliere cosa stava succedendo, anche perché le poche torce erano state infilate negli anelli di ferro vicini ai portoni e alle finestre delle case intorno, lasciando come unica traccia di ciò che avevo visto fino ad allora un soffuso brusio, derelitte parole che pulsavano intorno.

Mi rivolsi spontaneamente allora a guardare verso l'alto, dove risaltavano maggiormente le stelle nel cielo, e sembravano più palpitanti del solito: il loro tenuissimo bagliore, il loro riverbero remoto e attonito le faceva apparire quaggiù come un immenso gregge sparso, ma non disordinato, no: ogni singolo luccichio pareva anzi disegnare, insieme agli altri, un'architettura prodigiosa, che variava in continuazione diventando via via qualcosa di diverso ma sempre mirabile, e dilatando nel contempo la volta che risultava ancor più sterminata. Sembrava - credimi - che in certi momenti il loro limpido sfavillio potesse riempire il nero vuoto che le conteneva, e di schiudere quasi le tenebre con la luce che si accendeva vacillando nella fissità della notte.

Distolsi lo sguardo da quell'incanto non appena le voci confuse che venivano di sotto si fecero più incalzanti e omogenee, poiché pronunciavano, quasi come in un coro, le stesse parole, le stesse

terribili imprecazioni. Al di là delle parole, mi resi conto che qualcosa stava per accadere non appena scorsi venire da un lato della piazza un gruppetto di persone, il quale circondava, cercando di proteggerle dalla folla agitata, due ombre che procedevano con le mani legate da una corda e unite tra loro da due bastoni che erano fissati al loro collo.

Non mi resi subito conto di chi si trattava: solo quando alcuni strapparono dai muri le torce e si avvicinarono al piccolo corteo potei riconoscere suor Costanza, sì, proprio quella che era stata allontanata quella volta per aver recato offesa alla nostra abadessa, e di cui non si seppe più nulla da allora: temevo anzi che fosse stata rinchiusa nella

Torre Orientale, ma una nostra sorella mi disse una volta che tra le vergini raccolte vicine al mulino non c'era di sicuro suor Costanza, e io non riuscii a saper nient'altro. Non portava il velo, ed era stata rapata. Teneva la testa china, e la sua espressione trapelava vergogna e tormento. Era stata probabilmente torturata perché mostrava chiaramente in volto i segni delle sofferenze subite: gli occhi erano quelli di uno spettro e dalla fessura stretta della bocca colava un bava scura che scompigliava tremendamente il suo viso.

Era anche scalza: me ne accorsi quando la trascinarono su per gli scalini e montò sul palco. Le tolsero subito i due bastoni dal collo, e con uno di questi la spinsero da una parte perché dovevano finire di preparare il laccio sui pali. Gli strepiti della folla sembrava non sentirli talmente era immobile e larvale, ormai senza vita. Ero incerta se continuare a guardare quell'orribile scena: giudicai la mia curiosità una tentazione e un peccato, ma non seppi resistere alla voglia di vedere.

Non giudicarmi male, lo so cosa avrei dovuto fare, ma è per questo che lo racconto solo a te, l'unica che è in grado di capirmi. Ma il tuo pallore... Ho violato la tua coscienza con questo racconto? Avresti preferito che non ti dicessi nulla, nulla di più di quello che già sai, di quello che tutte le nostre sorelle sono venute a sapere? Ma non posso tacere lo schifo della storia; devo per forza liberarmi dell'impudica vicenda a cui ho assistito, a cui mio malgrado ho dovuto rivolgere lo sguardo che non mi riusciva di distogliere, di cavar via. Lasciami proseguire, te ne supplico: questo non è un peccato che io mi sono inventata. E' pur vero che il ricordo della nauseante inaudita vicenda non ha smesso da allora di tormentarmi l'anima, ed è implacabile la sofferenza che io provo. Ma credo che ormai il mio solenzio non avrebbe più senso, e per questo ti chiedo di seguirmi fino in fondo alla storia: non manca del resto che una piccola parte, ma è quella che più mi brucia dentro: suvvia, saprò ben contenere lo spavento che io ho provato allora, e non devi temere, rispetterò la tua pudicizia badando a non offenderti con la violenza delle parole del peccato.

Fecero salire subito sopra uno scanno i due dannati. Non furono pronunziate sentenze, né altre parole si udirono pronunziate dal prete

che era salito sul palco; con un rapido gesto benedisse le due povere anime, poi si fece da parte e lasciò spazio al boia. L'agitazione della

gente si era abbastanza attenuata: soltanto qualche terribile accusa si levava ogni tanto all'indirizzo dei due, ed erano parole di fuoco. Comunque venne dato l'ordine di procedere, e io mi genuflessi congiungendo le mani e portandole davanti alla bocca. Non pronunciavi nessuna preghiera, né rivolsi comunque il pensiero a Dio, ma solo provai pietà per quei due che non avevano saputo atterrire la violenza folgorante dei sensi. Nel momento in cui vennero tolti gli scanni e lasciati cadere i poveri corpi io avevo provvidenzialmente sottratto lo sguardo dal luogo dell'impiccagione: tornai a guardare - perché mi guardi in quel modo, sorella? Il mio rossore ti sta avvertendo che sto per dire qualcosa di spaventoso? O troppo ti addolora la mia disgraziata avventura? - sì, tornai a guardare, come attratta da qualcosa di irresistibile a cui non sapevo, non potevo resistere. I due penzolavano ormai inerti; la testa in avanti pareva però spinta in fuori da uno spasmo disperato che tentava ancora di sfuggire al nodo crudele che l'aveva soffocata.

Ma un grido subitaneo squarciò l'immobilità che sovrastava tutto e tutti, agghiacciandomi per l'intensa, cruenta desolazione che aveva diffuso tutt'intorno quell'urlo disperato. Mi sollevai e mi sporsi a vedere, a sentire che cosa s'andava dicendo in seguito a quel brivido acuto che pareva non essersi ancora spento, e vidi salire in gran fretta il prete di prima e alcuni altri uomini sul palco ove pendevano quei due. Il prete si avvicinò all'uomo e, allungando il braccio, mostrò - sì sorella, è proprio vero quello che sto per dirti, ed è straziante e mostruoso il ricordo che ancora conservo di quella volta - insomma, indicò il diavolo tra le gambe dell'uomo e cominciò a dire quasi urlando che il demonio era ancora presente perché suor Costanza l'aveva attratto a sé, che era lei la vera colpevole, la figlia del demonio, e che bisognava allora darli alle fiamme, bruciare quella colpa che s'era estinta con la morte ma che durava oltre la morte. E così - sì è stato atroce assistervi, credimi - hanno subito lanciato le torce sopra le tavole del palco, e in un attimo si è levato un fuoco enorme che ha

rischiarato tutta la piazza. Ho voluto guardare sino alla fine, fino a quando le ultime livide fiamme hanno avuto la forza di ergersi e di consumare i pochi frammenti di legno che ancora s'erano salvati dal gran rogo, scagliati lontani nel turbinio convulso di vampe che hanno avvolto subito ogni cosa. Poi mi lasciai cadere, come se anch'io fossi stata vinta da un'ultima fiammata che mi aveva fin là rincorso e indi raggiunta.

Quando mi svegliai - l'alba ancora fragile diffondeva un chiarore bluastrò - ero ancora coricata per terra vicina alla finestra, raggomitolata e con le mani che avvolgevano la testa come se ancora dovessi difendermi da qualcosa. Ricordo anche che, appena alzata, non ebbi il coraggio di affacciarmi alla finestra: lo feci molto più tardi, quando il sole schiuso senz'altre esitazioni dispensava dappertutto una luce che pareva voler cancellare ogni ombra dalla terra. Il cortile era

vuoto e immerso di nuovo nel silenzio, quasi uguale a come l'avevo osservato tante altre volte, solo un po' più estraneo, lontano e segreto. A mezzo il giorno, com'era stabilito, vennero a prendermi per riportarmi qui da voi, e qui la storia finisce.



SERGIO VENTURA

MADRE CONTRO NATURA

Camminava a passo spedito ed esatto. Salutava a voce alta squillante e nitida.

Buongiorno signora Maria . Buongiorno dottor Sgaravatti.

Tutto il giorno a passo spedito e voce squillante con tono sicuro, con i titoli giusti, la giusta confidenza o il dovuto rispetto.

Camminava e salutava, monotono il passo, monotono la voce, ma precisa non strascicata la voce , non incerto il passo.

Gli avevano insegnato così' e lui eseguiva quello che aveva imparato con fatica, lo eseguiva alla perfezione.

Da solo camminava, sempre in giro con le scarpe luclide, il vestito stirato, la giacca, la camicia bianca e la cravatta nera.

Da solo camminava , non aveva bisogno di essere accompagnato lui, conosceva i gesti, gli atti del comportarsi civile, che erano sempre uguali, fosse estate o inverno, pioggia o sole, presto o tardi .

Quello era il suo compito e non importava che gli altri fossero di fretta lo vedessero o lo ignorassero , volessero passare inosservati, assorti nel pensiero delle loro occupazioni.

A lui non scappavano, distribuiva il suo bel saluto con sicura applicazione, senza interrompere la sua camminata sostenuta come se dovesse raggiungere un impegno che attendeva solo lui e non poteva aspettare.

Gli avevano spiegato che non si strascinavano i piedi e non si parlava con la bocca intorcolata.

E aveva imparato , si era applicato e aveva imparato bene .

Raramente qualcuno rispondeva al suo saluto , e lui passava invisibile in mezzo alla gente , rapido, sonoro e invisibile.

Certo tutti lo conoscevano, e lui conosceva il nome di ciascuno: glieli aveva insegnati la mamma fin da piccolo, era stata lei la sua maestra cocciuta e attenta, severa nonostante tutto.

Tutti conoscevano la sua mamma, una donna bella, bionda, famosa in città perché durante la guerra era stata nella resistenza e da allora aveva conservato nel volto l'espressione di chi ne ha viste e vissute tante da non immaginare più nulla che ti possa spaventare.

Neppure un figlio minorato nella mente, un figlio per cui aveva sognato un mondo migliore, senza prepotenti.

Un mondo più giusto in cui tutti sono uguali, senza privilegi per nessuno.

Aveva lottato e aveva vinto, ma non aveva sospettato di dover lottare anche contro la natura che aveva scelto per lei un figlio diverso.

E non si lasciò sopraffare; partecipò anche a questa lotta in tempo di pace, usò gli stessi ideali, la stessa forza, lo stesso coraggio, anche se ora era più sola, non riceveva ordini da eseguire e non partecipava del coraggio degli altri.

Di quel figlio non si fece un cruccio, almeno davanti agli altri.

Lo allevò uguale a tutti i bambini, non lo tenne nascosto; tutti i giorni lo vestiva elegante con l'amore di tutte le mamme e lo sgridava quando si sporcava, incurante delle difficoltà del suo corpo.

Tutti imparano e lui doveva imparare a vivere in mezzo a quell'ambiente civile che sua madre aveva contribuito a costruire e a cui aveva dedicato la sua gioventù e i suoi impegni di donna matura.

Non voleva permettere nemmeno alla natura di deviare dai suoi sogni di ordine: resistere oggi era come resistere allora.

Lo sapeva: si può vincere, magari con qualche compromesso ma, si può vincere.

Buongiorno signor Antonio. Buongiorno dottor Marangon.

In mezzo alla gente. Rapido sonoro invisibile.

SERGIO VENTURA

FUMO DI DONNA

Aveva incorniciato di tacche il grande tavolo di legno dove, durante tutta la giornata, poggiava la sigaretta intervallata con l'ago.

Era più quella che si consumava da sola, di quella che fumava, ma aveva elaborato una sua teoria che giustificava sia lo spreco che le tacche: la sigaretta poggiata fumante sul legno, diceva, si asciuga, secca e guadagna in gusto.

E gusto doveva averne se ripeteva quel rito ogni volta con tanta attenzione: poggiava sulle ginocchia l'abito a cui stava lavorando; prendeva la sigaretta tra le dita sottili, con le unghie lunghe eccessivamente colorate dallo smalto; e con la faccia rivolta leggermente verso l'alto tirava con voluttà, chiudendo appena gli occhi in un gesto tutto concentrato sul piacere di quella boccata.

Poche boccate per sigaretta ma piene e appaganti.

I miei occhi fanciulli vedevano ma non avevano ancora le informazioni per godere appieno i gesti, il contorno, la storia.

Magra, alta, con bocca e mani colorate, vestiva sempre di nero, un colore scoperto perfetto per costruirsi addosso una immagine rubata ad una pellicola.

Nulla di naturale nei gesti, nell'abito, nella voce. Tutto perfettamente appreso negli anni fin da ragazza, da quando aveva incontrato quei personaggi di donna sicura, indipendente, elegante, con quel fare mascolino che le permetteva di essere tra gli uomini imponendo il suo gioco, scegliendo invece di essere scelta.

Quei film erano diventati per lei vita vissuta, vera educazione sentimentale, addirittura modelli per prepararsi ad essere e comportarsi in una classe sociale che non era la sua ma a cui aspirava e alla quale sognava di accedere.

E così lentamente aveva imparato a camminare, a vestire, a farsi crescere le unghie a colorarle, a portare i capelli neri pettinati all'indietro con grandi onde che lasciavano il viso ben in vista, esposto con aria superba, con occhi neri e labbra porpora.

Aveva imparato ad impostare la voce con parole dal suono strascicato ma perentorio, mentre il fumo la rendeva piano piano più roca.

Si era tanto immesimata in quelle pellicole da non capirsi se avesse costruito la sua vita sulle trame assorbite al cinema o se la vita si fosse invece adattata a quel mondo riservandole una storia dura, con esiti tragici, ma in cui lei pote' vivere il ruolo dell'eroina con tanta facilità, perché quella storia l'aveva vista proiettare tante volte e ne conosceva la parte.

Era ancora una sartina di povera famiglia con due fratelli maschi quando rimase orfana di entrambi i genitori. Lavorò giorno e notte per far crescere i fratelli. Rinunciò all'amore che le fu più volte proposto, ma con cortesia, motivando il diniego con impegni ineludibili, lasciando liberi i vari innamorati di formare altre famiglie, ma conservandoli innamorati per sempre.

Per tutti gli anni che frequentai quella casa, ogni pomeriggio alle cinque un vecchio amico veniva a farle visita. Lei gli offriva e beveva insieme un caffè. Fumava poi la sua unica sigaretta intera. Poche chiacchiere, le notizie del giornale, lo stato del tempo e della salute.

Se ne andava poi accompagnata per il lungo corridoio dove nessuno era ammesso ad assistere al concludersi di un rito di ossequio che durava da decenni, immutato e solenne come un vecchio giuramento d'amore sa essere.

Non seppi mai chi realmente fosse quell'uomo e se anche lo avessi incontrato in altro luogo avrei deciso di non riconoscerlo per conservare intatto il fascino di quelle visite.

Ne' una volta uscito se ne commentava in alcun modo la visita.

L'unico uomo di cui avevo sentito parlare, l'unico amore dichiarato era quello per cui aveva scelto il lutto: un intellettuale fascista.

Un breve periodo di felicità una volta sistemati i fratelli, diminuito il carico del dovere, aveva potuto pensare a sé, aveva scelto un uomo con una bellezza dall'aria tenebrosa, con grandi valori, impegni e idealità'.

Raccontava che lui l'accompagnava alle feste, che lei era bellissima nei suoi grandi abiti lunghi bianchi, ma lui si intratteneva solo il tempo dei saluti e delle cortesie.

La lasciava, di lì a poco, per andare a scrivere i suoi articoli, e tornava a riprenderla solo alla fine.

Che un uomo portasse la sua donna al ballo senza parteciparvi e senza provarne gelosia era motivo di scandalo per alcuni e di grande rispetto per altri.

Per lei era ragione di orgoglio, marcava la diversità del loro amore e le permetteva di essere corteggiata dagli uomini che non capivano questo rapporto anomalo, interpretandolo come una disponibilità possibile.

Era invece un modo di esibire la forza di quell'amore, come chi è tanto sicuro ed impavido da entrare nella giungla con un solo pugnale.

La fine della guerra, con le vendette dimentiche di Dio, strappò quell'amore con una morte violenta e orribile, che costrinse lei a renderlo eterno ed immutato nel ricordo, per sopportare il dolore e continuare a vivere.

Da allora si dedicò ai figli dei fratelli.

Finché la vita glielo concesse fu il pilastro di due famiglie, rispettata temuta e amata, cosa rara, anche dalle cognate, perché dai suoi film aveva imparato anche ad amministrare la giustizia.

Il destino fu onesto con lei; la morte la colse all'improvviso impedendo al corpo di consumarsi e attenuare con i danni della vecchiaia la forza e l'energia essenziali al ruolo e al personaggio che aveva scelto di interpretare.



I NUOVI SAMIZDAT

I NUOVI SAMIZDAT

Sono stati finora pubblicati:

ERIC HOBBSBAWM, Uno sguardo a volo d'uccello sul Secolo Breve.

FERDINANDO PERISSINOTTO, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità.

VITTORIO DI SE, La visita (con un ricordo dell'autore).

PAOLO GOBBI, Alla Gran Tua Gola - Viaggio sentimentale fra le trattorie del Veneto.

GIOVANNI COMISSO, Osteria di pescatori (con una nota di Paolo Gobbi).

STEFANO BRUGNOLO - PAOLO GOBBI - SERGIO VENTURA, Cartolina d'auguri per l'anno che viene (Racconti).

Di prossima pubblicazione:

PAOLO GOBBI - STEFANO BRUGNOLO - ALDO PETTENELLA, Di pensieri in pensieri, di mente in mente (Antologia di testi letterari dedicati ai Colli Euganei)